

ERICH
VON DÄNIKEN

VESTIGIA
DEGLI
DEI

ARMENIA

LETTERA AI MIEI LETTORI

CREDIT DELLE IMMAGINI

Figure 36 e 38, Albert Wyss; figure 55-59, Hartwig Hausdorf;

figura 70, Peter Hentschel;

figure 129, 149, 175-77, Ali Zarei;

figura 155, Sandro Vannini;

figure 156-57, Dassault Systèmes.

Tutte le altre illustrazioni © Erich von Däniken,

CH-3003-Beatenberg/Schweiz

Titolo originale dell'opera:

Remnants of the Gods

Traduzione dall'inglese di Daniele Ballarini

Copyright © 2013 by Erich von Däniken. Original English language edition published by The Career Press, Inc. 12 Parish Drive, Wayne, NJ 07470, USA. All rights reserved

Copyright © 2019 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433

www.armenia.it

info@armenia.it

Stampato da Starprint

In un punto imprecisato della nostra inquieta preistoria, alcune civiltà già erano all'opera sulla Terra, ma su di esse abbiamo scarsissime notizie. Da dove provenivano? Dove andavano? Perché hanno lasciato dietro di sé edifici misteriosi che ci fanno scuotere la testa mentre osserviamo le loro rovine? Cosa stava succedendo davvero in quegli oscuri millenni? Perché le popolazioni di allora fecero ciò che fecero? Chi servivano? Chi le guidava? Chi erano i loro dei? Perché, all'interno o all'esterno delle loro meraviglie di pietra, non è mai stato rinvenuto alcuno scritto? In fondo, gli architetti dell'epoca dovevano pur possedere una qualche forma di scrittura: senza di essa, non sono concepibili costruzioni tanto complesse. Di quali costruzioni stiamo parlando? Vi starete chiedendo dove voglio andare a parare!

Mi riferisco ai complessi edilizi senza storia, a culture di cui non sappiamo niente, benché abbiano lasciato tracce cospicue dietro di sé. Questo vale sia per i cerchi di pietre sia per gli edifici sotterranei, ma anche per le grandi piramidi egizie. I proclami di tutti coloro che ostentano un serio approccio scientifico hanno ben poco di corretto. Scalfite appena la superficie e non ci resteranno altro che le contraddizioni insanabili e le clamorose ingenuità degli esperti. Ma soprattutto ci rimane qualcosa di inconcepibile, qualcosa che non dovrebbe esistere, ma che tuttavia occupa il nostro paesaggio. Dimostrabile, misurabile e verificabile da chiunque. Ampie zone dell'Europa rientrano in una griglia geometrica: voglio dire, un'intera serie di costruzioni originali che si trovano senza eccezione alla stessa

distanza l'una dall'altra per centinaia di chilometri. Questi pseudo siti sacri giacciono lì fin dall'Età della pietra, progettati non si sa da chi. Scuotere la testa, volgere lo sguardo altrove e ignorarli non li farà sparire dalla carta geografica. Questi luoghi esistono anche se disturbano i circoli accademici o il circo mediatico, e io apprezzo qualsiasi docente di topografia che decida di esaminare questa realtà incredibile in modo più approfondito.

In questo volume mi occupo delle grandi regioni attorno al mar Mediterraneo e dei Paesi attigui. Sono lieto di mostrare quasi 180 illustrazioni abbinate a oltre un centinaio di pagine di testo. Nel complesso, l'opera dovrebbe essere intesa quale compendio aggiornato delle innumerevoli informazioni reperibili nei miei libri. Le ripetizioni sono del tutto intenzionali; senza di esse, i nuovi lettori si troverebbero di fronte a un testo sconnesso. Eppure, le scoperte più recenti hanno portato le conoscenze al punto di ebollizione, e questo è ciò che rende così esplosivi miei volumi. Le contraddizioni stridono inesorabilmente, la foresta di punti interrogativi continua a crescere.

COSTRUZIONI IMPOSSIBILI

Cento chilometri a sud-ovest dell'odierna città di Tangeri, in Marocco, verso l'accesso occidentale allo stretto di Gibilterra, i cartaginesi edificarono nel VII secolo a.C. una città portuale, Lixus, l'«eterna», costruita sopra i blocchi giganteschi di un'altra città fenicia, più antica, chiamata Liks. I fenici vi si erano insediati fin dal 1200 a.C. Non lo avevano fatto per capriccio, poiché questi grandi navigatori dell'antichità si erano imbattuti nei resti di una civiltà megalitica proprio in quel luogo. Ne approfittarono. Lo sconosciuto popolo megalitico, i costruttori originari di quella che sarebbe diventata Lixus, probabilmente erano in grado di maneggiare imponenti blocchi di pietra come un bambino maneggia i suoi giocattoli (**figure 1-4**). I frangiflutti del porto erano opportunamente composti da colossali pietre allineate e i bastioni erano costituiti da centinaia di enormi pietre di granito parzialmente sbozzate. Se vogliamo capire fino a che punto ciò sia impossibile, bisogna riflettere sul fatto che ogni tecnologia segue modelli evolutivi prestabiliti. All'inizio, gli ominidi appena scesi dagli alberi apprendono a maneggiare il legno e le piccole pietre. Poi si dotano dei primi, modesti strumenti e cominciano a lavorare la roccia. Segue la levigatura dei blocchi grezzi e la progettazione di strutture litiche più imponenti. Infine, viene inventato e testato un qualche tipo di trasporto, seguito dalla produzione delle fibre per realizzare pulegge o aggeggi simili. Alla fine, le masse umane si dividono e si organizzano.



Figura 1



Figura 3



Figura 2



Figura 4

A Lixus quest'«evoluzione naturale della tecnologia» appare capovolta. All'inizio ci fu una cultura antica e ignota, con conoscenze sulle modalità di lavoro e di trasporto già pronte all'uso per queste pietre straordinarie. Poi, a un certo punto nel corso dei millenni, arrivarono i fenici, seguiti poco dopo dai cartaginesi, e quindi dai romani. Tutte queste civiltà si avvalsero dei blocchi già pronti di quella popolazione sconosciuta e misteriosa, che a un certo momento aveva ideato e costruito quel complesso. (Cartagine fu distrutta dai romani nel 146 a.C.).

Thor Heyerdahl, il celebre archeologo sperimentale, cominciò il suo viaggio nell'Atlantico con «RA», l'imbarcazione di papiro, a nord di Lixus, e lo fece per ottime ragioni: di lì passa la forte corrente delle Canarie che è in grado di trasportare i vascelli verso l'America centrale senza particolari difficoltà. Heyerdahl non aveva perso il suo senso di stupore reverenziale. Ecco cosa scrisse a proposito dei megaliti di Lixus:

Pietre sbazzate di varie forme e dimensioni, ma sempre con i lati orizzontali e verticali che s'incastano perfettamente, come tessere di un mosaico gigantesco; perfino quando i blocchi mostrano tante irregolarità che i contorni avrebbero potuto essere decagonali o dodecagonali, anziché rettangolari.¹

Fuori dal centro cittadino di Lixus si trovano interi bastioni di strane pietre, coperte di vegetazione, che sembrano a prima vista rocce naturali spaccate, ma non lo sono. Un esame più dettagliato attesta che sono state lavorate artificialmente e tagliate con grande precisione (**figure 5-8**). Durante le basse maree, si possono rinvenire ancora sulla spiaggia i blocchi di quello che fu un frangiflutti; essi però non sono attribuibili ai romani o ai cartaginesi, tanto meno ai fenici. Li descrive l'archeologo Gert von Hassler (**figure 9-11**).

¹ Heyerdahl, Thor, *Wege übers Meer*, München 1975.

Si sono perciò conservate le mura originarie di un porto atlantico che occupa un posto importante nella nostra raccolta di curiosità. Non si può trascurare l'esistenza di questi blocchi di pietra né spostarne la datazione. Lixus è qualcosa di ben determinato: non è un villaggio di pescatori marocchini, né la piazza di un tempio romano o una stazione commerciale fenicia. È un porto marittimo preistorico.²

Il naturalista latino Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) ci tramanda nella sua *Storia naturale* che Lixus era stata in origine un tempio di Ercole.³ Il santuario era circondato dall'agognato giardino delle Esperidi, mitiche ninfe dall'amabile canto che, secondo il poeta Omero (ca. 800 a.C.), erano figlie di Atlante o di Zeus.⁴ Oltre a esibirsi quotidianamente nel canto, queste graziose fanciulle avevano l'incarico di custodire un boschetto di pomi d'oro. Ma le cose volsero al peggio. Insieme alle ninfe, viveva nel giardino il drago Ladone. Il compito di questo rettile consisteva nel proteggere le belle ninfe, eppure accadde l'inevitabile. Il potente Ercole, uno degli eroi greci delle *Argonautiche*,⁵ la storia della ricerca del Vello d'Oro, uccise il drago.

Cos'ha ciò a che vedere con Lixus? Le origini di questo sito affondano le radici nel mito. Gli elementi narrativi delle avvenenti Esperidi, del drago e dei pomi rubati sono intrecciati col racconto biblico del Paradiso, con Adamo ed Eva e col morso fatale alla mela.

Lixus coincideva col biblico giardino dell'Eden? Era il paradiso creato da un dio per dar vita ai primi uomini? Le più antiche mura di Lixus erano state erette da una civiltà di cui non sappiamo alcunché.

² Von Hassler, Gerd, *Nohas Weg zum Amazonas*, Hamburg 1976.

³ Plinio il Vecchio, *Die Naturgeschichte*, trad. di G.C. Wittstein, vol. 1, Leipzig 1881 [trad. it. *Storia naturale*, Einaudi, Torino 1997].

⁴ Omero, *Ilias und Odysse*, trad. di Peter von der Mühl, Basel 1946 [trad. it. *Iliade, Odissea*, Garzanti, Milano 1988].

⁵ Mooney, George, *The Argonautica of Apollonius Rodius*, Dublin 1912.



Figura 5



Figura 6



Figura 7



Figura 8



Figura 9



Figura 10



Figura 11

Dell'originaria Lixs oggi resta pochissimo. Per i turisti, è arduo rintracciare perfino le scarse rovine della romana Lixus. Il luogo si trova circa tre chilometri a nord del paese marocchino di Larache, sull'autostrada da Tangeri a Rabat. Il fiume Loukkos serpeggia verso l'oceano Atlantico (**figura 12**). Le sue rive hanno spiagge molto frequentate dai bagnanti. Ad appena un chilometro di distanza sono stati costruiti un campo da golf e insediamenti moderni, una parte dei quali sul suolo dell'antica Lixus. Le alture sul fiume ospitano le vestigia di un anfiteatro romano (**figure 13-14**), un tempio dedicato a Nettuno e, sulle pendici di fronte al corso d'acqua, le rovine di quell'epoca ignota. Ancora oggi sono riconoscibili monoliti trasversali e longitudinali che, seppur usati dai romani, non erano loro materiali da costruzione in origine. I romani si servivano di qualsiasi cosa si trovasse nei dintorni (**figure 15-16**). E nel frangiflutti del porto sull'Atlantico ci sono un mucchio di enormi blocchi in cui è difficile distinguere cosa venne disseminato dai frangenti impetuosi e cosa fu realizzato artificialmente nelle ere remote.



Figura 12



Figura 13



Figura 14



Figura 15



Figura 16

Circa a 30 chilometri a nord di Lixus, su una collina fra i paesi di Larache e Tétouan, si trova l'ellisse di pietre di Mzora. (Alcuni preferiscono scrivere M'Soura, M'Zora o Msoura). Non è facile rintracciare questo complesso poiché non esiste un cartello ben visibile. L'ellisse consta di 167 monoliti ed è circondata da un bastione (**figure 17-22**). L'asse longitudinale misura 58 metri, l'ampiezza è di 54 metri. Un obelisco di cinque metri torreggia davanti all'entrata occidentale. È possibile individuare incisioni artificiali sui singoli blocchi (**figure 23-25**). Nessuno sa cosa significhino, e peraltro nessuno ha la minima idea di chi posizionò l'ellisse megalitica nel paesaggio di Mzora, quando lo fece e perché. Comunque, Mzora è solo il primo dei fatti impossibili. L'elenco si fa sempre più insostenibile.

Un turista proveniente da Granada (Spagna) lungo la N342 (o da Malaga lungo la N331) e che si dirige ad Antequera dovrebbe cogliere l'occasione per una sosta istruttiva poco prima di giungere a destinazione. Qui sono situate le tombe super-megalitiche di Menga,

Viera ed El Romeral. Il complesso di Menga viene stranamente definito *Cueva* (caverna) *de Menga*. Ma non c'è nessuna grotta naturale. Si ritiene che la *cueva* sia «il dolmen più impressionante e meglio conservato del mondo». ^{6,7} Questa presunta caverna è situata al di fuori del paese di Antequera: la letteratura specialistica la definisce un mausoleo, sebbene al suo interno non sia mai stati trovati resti umani. Questo miracolo dell'età della Pietra è lungo 25 metri, largo 5,5 metri e alto 3,2 metri, ossia abbastanza grande da farci passare un trattore (**figure 26-28**).

Nessuno sa chi sia entrato per primo in questa struttura artificiale, perché fino al 1842 lo spazio scuro serviva, fresco com'era, da magazzino per frutta e verdura. Naturalmente c'è stato chi provò a scavarci dentro, per ben due volte: nel 1842 e nel 1874. L'esito degli scavi non fornì indizi sugli autori della costruzione. Un altro tentativo è stato eseguito nel 1904; in fondo, doveva esserci qualcosa da reperire in quel colossale dolmen. Il terreno ben compresso svelò infine una struttura petrosa discoidale, il cui scopo è tuttora ignoto. Niente resti, ossa o sarcofagi, benché sotto il soffitto vi siano alcune incisioni a forma di croce e una stella a cinque punte dal diametro di circa 18 centimetri.

Il soffitto è un miracolo in sé. La pietra posteriore è lunga 8,07 metri e larga 6,3 metri. Si stima che possa pesare 180 tonnellate, il che non è affatto poco. La cosiddetta «camera di sepoltura», che non è mai esistita, è coperta da quattro lastre monolitiche posate su possenti supporti di pietra. Ciascuna di queste pietre portanti laterali è spessa un metro abbondante, mentre le lastre di copertura hanno dimensioni doppie. Il tutto possiede una straordinaria quanto inutile imponenza! Chiunque avesse spostato e sollevato queste pietre colossali avrebbe dovuto prendersi la briga di assicurarsi che il contenuto della tomba superasse la prova del tempo. O almeno avrebbe potuto apporre la firma degli artefici.

⁶ Leisner, Georg e Vera, *Die Megalithgräber der Iberischen Halbinsel*, Berlin 1943.

⁷ Kreuzer, Gottfried e Christine, *Die Felsbilder Südandalusiens*, Stuttgart 1987.